

PASQUALE COPPOLA

LA LATITANZA URBANA. NOTE SULL'EVOLUZIONE DELLE STRUTTURE INSEDIATIVE DELLA BASILICATA

Una regione contadina. — E' molto difficile addentrarsi in un discorso sulla trama insediativa di una regione come la Basilicata senza dedicare una riflessione preliminare alle lunghe tradizioni contadine di questa terra. La persistenza di una dimensione agricola, fitta ben al fondo della vita regionale, si è protratta per molto, di là dalle tante spinte di modernizzazione proprie di matrici e d'interessi per lo più fortemente estranei al mondo rurale. Sono mancate, al tempo stesso, quelle energie dinamiche capaci di trasferire gli stimoli innovativi moltiplicatisi e diversificatisi negli ultimi trent'anni in un complessivo rimescolamento dei rapporti tra uomini e sedi, in modo che tali rapporti non continuassero a risentire tanto marcatamente delle ipoteche del passato.

Che la struttura dell'insediamento fosse nelle sue linee essenziali assai poco idonea ad affrontare un processo di sviluppo lo si sarebbe dovuto capire sin dai primi anni '50, quando s'intraprese lo sforzo teso a risollevarne i destini di questa e di altre regioni del Mezzogiorno (1).

Già allora, del resto, l'attenzione al problema delle sedi umane non mancò, come testimonia una preziosa fioritura di studi, dovuta a gruppi di sociologi, di antropologi, di economisti agrari, di urbanisti, che intorno a quegli anni analizzarono la natura delle comunità lucane e i connotati degli abitati (2).

Si faceva strada presso questi studiosi l'idea che fosse indispensabile agire sull'assetto dell'insediamento nel momento stesso in cui si ponevano in essere degli interventi destinati a rinnovare gli equilibri sociali e gli indirizzi economici. Delle loro indicazioni, però, ben poco si trasferì nelle opere intraprese, e quel tanto che vi passò acquistò i tratti del discorso vagamente morale, o della strumentalizzazione elettorale o, nella migliore ipotesi, di un intervento tecnico assai settoriale: non si fece mai,

(1) Una disamina delle caratteristiche generali dell'insediamento lucano si ritrova nel saggio di O. AMORUSO, *Un assetto dell'insediamento decisamente inadatto alla vita moderna*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. » (Salerno, 18-22 aprile 1975), vol. IV, *Guida della escursione post-congressuale in Basilicata* (a cura di P. COPPOLA e A. TELLESCHI), [d'ora in avanti soltanto *Guida*], Cercola, Ist. Graf. Ital., 1979, pp. 122-132. Numerosi altri spunti si leggono nell'opera di L. RANIERI, *Basilicata*, Torino, UTET, 1972. Dato il carattere prevalente di messa a punto del presente contributo, si conterranno le citazioni bibliografiche all'essenziale, rinviando per una più cospicua documentazione sulle fonti al lavoro dell'Amoruso, a quello del Ranieri e ai numerosi contributi raccolti nella *Guida* già ricordata. Ci si permette inoltre di rinviare anche alla bibliografia che correde il testo di G. BIONDI e P. COPPOLA, *Industrializzazione e Mezzogiorno. La Basilicata*, « Publ. Ist. Geogr. Econ. Univ. di Napoli », n. 14, Napoli, 1974.

(2) Sul versante dei geografi si può ricordare la partecipazione dell'Isnardi al gruppo di studio d'ispirazione olivettiana che indagò sui Sassi di Matera.

insomma, azione consapevole del legame globale tra quadri economico-sociali e quadri insediativi. E fu con queste premesse che si attuarono operazioni poco brillanti per impostazione e risultati, come l'evacuazione dei Sassi di Matera e il trasferimento da parte dei loro abitanti a La Martella o molte delle iniziative di reinsediamento legate alla riforma agraria.

Il più si svolse — ad onta dei richiami e dell'impegno — come se non ci fosse che un labile rapporto tra strutture insediative ed attività umane e come se non si conoscesse altra scala di riflessione e d'intervento che quella locale, la dimensione regionale e quella subregionale restando sistematicamente ignorate o comunque eluse. L'unica prospettiva più ampia che avviene d'incontrare è quella che il Tarrow attribuisce ai responsabili dei governi centrali: un disegno in favore della diffusione dell'insediamento sparso per fronteggiare gli annucleamenti di braccianti nei vecchi centri, che avevano creato non pochi problemi all'ordine pubblico nel corso delle agitazioni per la terra ed il lavoro (3). E se le cose stessero così, dovremmo dedurne che la coscienza territoriale si sviluppò nella circostanza solo con una valenza di conservazione, sotto l'insegna di un potere lontano, piuttosto che come momento essenziale di una coraggiosa impresa di rifondazione regionale.

Forse più che rifondazione sarebbe lecito qui parlare di autentica fondazione, perché è difficile immaginare nell'Italia degli anni '50 una regione più « slabbrata », frammentata, poco coerente, della Basilicata. Del resto, ancora a distanza di quasi venti anni, pronunciandosi in tema di un riordino dei limiti regionali in funzione della programmazione, il Muscarà arriverà con pieno fondamento a proporre di spartire il territorio lucano tra Campania e Puglia (4).

Fatto si è che la Basilicata si affaccia agli anni dell'intervento meridionalistico con un patrimonio di sedi umane, che è ricco sì di storia e di contenuti sociali, ma che al tempo stesso fornisce nella povertà della trama e dei livelli urbani l'espressione più lampante della sostanziale latitanza di una dimensione regionale almeno plausibile. E' per molti versi la condizione di tutto il Mezzogiorno interno, aggravata qui da una particolare concorrenza di fattori negativi. Assai ristretto e pochissimo accessibile lo sbocco sul Tirreno, ancora in via di bonifica la cimosa costiera ionica, la Basilicata poteva, in effetti, considerarsi una regione del tutto interna, un Mezzogiorno nel Mezzogiorno. Le linee di gravitazione, peraltro assai labili dato il notevole isolamento, si sviluppavano per lo più verso l'esterno: verso Napoli nella sezione occidentale, verso Bari e Taranto in quella orientale, mentre a sud il versante lucano del Pollino si configurava come un remoto recesso tagliato fuori dalla maggior parte dei contatti a scala regionale.

La frammentazione in modesti bacini disegnata dalle dorsali montuose e collinari, le barriere di fondivalle mefitici e la modestia degli investimenti nelle comunicazioni facevano sì che il quadro territoriale fosse dominato in modo decisivo dall'isolamento. L'organizzazione della vita agricola favoriva il raggrupparsi degli abitanti in borgate poste a dominio di malserti versanti e non offriva molte occasioni perché la sfera d'influenza dei centri muovesse al di là delle campagne circostanti. Solo nell'area ofantina e del Vulture, in quella materana e nella fascia che sovrasta la piana metapontina la minor frammentazione morfologica e il prevalere marcato della grande proprietà fondiaria avevano stimolato l'espansione di centri rurali più popolosi, quanto

(3) Cfr. S. TARROW, *Partito Comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1972; sulle lotte bracciantili anche: L. SACCO, *Le rivolte dei braccianti*, in « Nord e Sud », Napoli, 1965, n. 68, pp. 82-105.

(4) Cfr. C. MUSCARÀ *Una regione per il programma*, Padova, Marsilio, 1968, pp. 163-184.

integrazione con il mercato (piccole centrali ortofrutticole, impianti di primo condizionamento), tentativi di colture d'avanguardia (serre per fragole e per fiori). Oggi il Metapontino è una delle più ricche aree di produzione di verdure pregiate (carciofi, insalate, cavoli), di frutta (soprattutto pesche), di agrumi (arance), di uva da tavola. In alcuni comparti la produzione ha assunto, in particolare negli ultimi anni, rilevanza assoluta: per i pomodori, ad esempio, e in primo luogo per le fragole, il cui raccolto rappresentava nel 1979 il 15% dell'intera produzione nazionale.

La consistente espansione della produzione si è accompagnata con una crescita non meno consistente del valore aggiunto per occupato del comparto agricolo: tale valore si è spinto alla fine degli anni '70, per l'intera provincia di Matera, oltre i 4,3 milioni di lire, un livello assai prossimo a quello medio dell'Italia (mentre per l'intera Basilicata non ha superato il 54% del livello nazionale).

Neanche a dirlo, le fortune del mondo agricolo si sono trascinate dietro quelle dell'intera economia metapontina che, secondo le stime del 1977, fornisce ormai la più alta quota di prodotto interno lordo pro-capite di tutta la regione (3,6 milioni, contro una media lucana di 2,5 milioni) (11).

D'altro canto, benché la destinazione agricola degli spazi domini in modo palese, non bisogna neanche pensare per quest'area ad un assetto assolutamente monocorde. La confluenza di un flusso costante di spesa pubblica per la manutenzione delle opere di bonifica e degli impianti irrigui e per l'estensione di questi ultimi ha favorito il moltiplicarsi di piccole imprese che curano una quota di tali lavori e, insieme con queste, il proliferare dei depositi di materiale da costruzione e di aziende che allestiscono in loco elementi prefabbricati. L'esigenza di inoltre sul mercato dei prodotti ortofrutticoli della zona, sostenuta dalla nuova eccellente viabilità, ha consentito il sorgere, lungo l'asse della statale 106, di numerose iniziative connesse con l'intenso traffico di tali prodotti: dalle piccole imprese di trasporto alle officine meccaniche (che curano spesso anche il cospicuo parco-macchine delle campagne), ai punti di ristoro per i camionisti.

E se queste sono ancora delle attività più o meno legate alle sorti del mondo agricolo, altre più autonome se ne sono venute ancora aggiungendo, generate dal sostenuto ritmo dell'espansione demografica, dal bisogno di alloggi, dalla valorizzazione complessiva delle risorse territoriali resa possibile dalla migliore accessibilità e dal recupero igienico della piana. Tra queste ha avuto rilevante sviluppo l'attività turistica, che si propone ormai lungo l'arco della stagione estiva come un nuovo fulcro dell'economia locale; essa conserva nondimeno un ruolo in larga misura solo integrativo.

Tanto fervore di attività ha provocato sostanziali modifiche sia nel peso demografico del Metapontino, sia nell'assetto e nel ruolo degli insediamenti che vi si collocano. Va sottolineato che questo è per la Basilicata l'unico distretto di una qualche consistenza in cui si siano registrati saldi positivi più o meno costantemente lungo l'arco di quasi un trentennio. Per gli anni '50 il fenomeno ha coinciso con la ricolonizzazione della piana, avviata dall'Ente Riforma con l'apporto di nuclei familiari attinti non solo ai comuni dell'immediato retroterra, ma anche — in parte spesso cospicua — a sezioni più interne del territorio lucano: viene, dunque, a configurare un vero e proprio spostamento di popolazione. Si crea allora, ad iniziativa dell'Ente, una fitta maglia di casette sparse in corrispondenza delle parcelle

(11) Cfr. E. IOTTI, *Gli squilibri interni regionali*, in « Boll. Ibres », Potenza, 1981, n. 3, pp. 22-27. Per il 1978 non si dispone della disaggregazione a livello di subregioni, ma si sa comunque che il prodotto lordo della provincia di Matera ha superato i livelli pro-capite dell'intero paese, mentre quello del Potentino resta ancora 33 punti al di sotto di tali livelli.

più ampi e più ricchi erano i domini agricoli praticabili e meno irrilevanti le funzioni di primo trattamento e di mercato dei consistenti raccolti degli intorno. Ed in queste aree appunto s'incontrava la maggior parte di quei comuni (ma erano solo 12) che superavano i 10.000 abitanti; anche qui, però, molti dei centri capoluoghi non adunavano più di 6000-7000 persone.

La dimensione propria dei comuni lucani pareva, comunque, quella modesta o modestissima: 54 su 126 contavano meno di 3000 abitanti. Non v'erano che i capoluoghi a passare — e di poco — i 30.000 residenti, mettendo insieme un 10% scarso dell'intera popolazione regionale. E, in effetti, solo il rilievo dell'investitura esterna, che ne sanciva le funzioni amministrative, pareva sostenere la rilevanza demografica e la sfera d'attrazione di Potenza e di Matera, differenziandone in misura meno embrionale la base sociale rispetto ad un universo di centri legati per intero al mondo rurale e fermi alla rampa di accesso della piramide urbana.

Si andava molto al di là delle cifre; che Matera denunciassero al censimento 1951 un 44% di agricoltori, che la Basilicata contadina formasse il 73% dell'universo attivo e fornisse il 60% del prodotto lordo erano indicazioni numeriche significative, che però non dicevano appieno come i centri della regione fossero impregnati di ruralità, di barbieri-contadini, di farmacisti-possidenti terrieri, di avvocati e di giudici chiamati a dibattere di limiti poderali e di fitti rustici (5).

La Basilicata contadina era in sostanza una grande campagna, una regione senza città: proprio per questo, in fondo, una non-regione o — meglio — una regione residuale, definita — oltre che da contingenze amministrative ossificate — più dal cadere delle forze di attrazione dei grandi centri posti fuori del suo territorio che da fulcri di gravitazione attivi al proprio interno.

I nuovi cardini dello spazio rurale. — Chiedersi oggi se la Basilicata sia ancora una regione contadina non ha probabilmente più alcun senso. Non tanto perché la quota di attivi nel settore (prossima ad un terzo) non sia rilevante rispetto alla media italiana (13%) ed a quella dello stesso Mezzogiorno (intorno al 25%), quanto soprattutto perché nella regione esistono ormai almeno due quadri agricoli profondamente distinti e quasi per nulla interrelati, nei cui confronti l'approccio deve farsi necessariamente articolato. Secondo uno schema evolutivo che è proprio di tutta l'agricoltura meridionale, in rapporto con le spinte del mercato e con le precise scelte dell'azione pubblica, si è aperta, infatti, qui forse più che altrove, una frattura strutturale e territoriale profonda « tra un settore contadino, localizzato prevalentemente nelle zone più povere della collina e della montagna, e un settore capitalistico che è andato sempre più espandendosi nelle zone più fertili di pianura, particolarmente in quelle suscettibili di conversione irrigua, compresi molti dei comprensori nei quali l'intervento di riforma aveva inteso creare una struttura nuova basata sulla piccola impresa familiare » (6).

Nelle campagne lucane la frattura si è presto fatta cospicua, per molti versi proporzionale all'incidenza notevole assunta dalla spesa per il settore agricolo sia in rapporto agli investimenti complessivi nella regione, sia in rapporto allo stesso

(5) Sulle dimensioni dell'occupazione agricola a quegli anni e sulle successive variazioni si rinvia a P. COPPOLA, M. MAUTONE e A. TELLESCHI, *Tre carte dell'esodo agricolo nella Basilicata*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », cit., vol. II, t. I, 1978, pp. 467-488.

(6) Cfr. V. COSENTINO, R. FANFANI e M. GORGONI, *Alcuni aspetti dello sviluppo dell'agricoltura meridionale dal secondo dopoguerra ad oggi, in Investimenti e disoccupazione nel Mezzogiorno* (a cura di A. GRAZIANI e E. PUGLIESE), Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 179-231; il brano riportato si legge alla p. 214.

intervento pubblico nel Mezzogiorno. D'altronde, la nodalità dell'intervento in campo agricolo si è rivelata una costante — o quasi — tanto nelle strategie miranti allo sviluppo economico, quanto in quelle incentrate su obiettivi di controllo sociale (7).

La maggior parte degli investimenti ha finito per confluire in maniera più o meno diretta verso la cmosa costiera ionica, mutandone radicalmente il paesaggio rispetto a quando — circa trent'anni fa — vi venne avviata l'opera di bonifica e vi si espropriarono 13.000 ettari per distribuirli a 2200 assegnatari (8). Si è poi scritto che la valorizzazione della fertile piana ha costituito « il successo più sorprendente — il solo successo — della riforma agraria in Puglia e in Lucania » (9). Difficilmente, peraltro, si saprebbe immaginare una più singolare concentrazione d'investimenti pubblici, non solo a sostegno della bonifica e delle trasformazioni fondiari, ma soprattutto destinati a garantire alla nuova agricoltura l'effettiva disponibilità di quelle acque che formano la vera grande risorsa offerta dalla natura lucana.

La svolta più consistente per il decollo dell'agricoltura metapontina, infatti, coincide con l'arrivo dell'acqua del primo serbatoio artificiale, quello di San Giuliano (sul Bradano), verso la fine degli anni '50. Al termine della prima fase del programma irriguo, nel 1975, la rete di distribuzione delle acque copriva già nella piana circa 40.000 ettari, di cui un buon 60% era effettivamente in grado di ricevere gli apporti attinti al Bradano, al Sinni e all'Agri. L'irrigazione è stata la carta vincente: la stessa mancata — nonostante gli sforzi intrapresi — nel distretto di riforma di Melfi-Lavello, dove né l'invaso sul Rendina, né la trasversa sull'Ofanto sono stati in grado di fornire acqua sufficiente ad alimentare più di un quarto della rete di distribuzione; la stessa che ora s'intende giocare con ancor maggior decisione nel futuro del Metapontino, ampliando a monte la fascia irrigua grazie al contributo di acque del gigantesco vaso in costruzione sul Sinni in prossimità di Senise (10).

I nuovi orizzonti culturali e i processi d'intensificazione maturati soprattutto a seguito delle possibilità di adottare su larga scala le pratiche irrigue hanno favorito una riorganizzazione in senso spiccatamente capitalistico delle aziende agrarie. Gli investimenti privati si sono innestati in modo significativo sul volano offerto da quelli pubblici, avviando processi di ricomposizione fondiaria, esperienze di migliore

(7) Secondo i dati di spesa della Cassa per il Mezzogiorno, fino al 1980 la Basilicata ha assorbito, tra l'altro, circa 48 miliardi per miglioramenti fondiari, 16 per contributi ad impianti per la valorizzazione dei prodotti agricoli, 73 per sistemazione dei bacini montani e litoranei e ben 215 sotto la voce opere di bonifica. Inoltre le è toccata una quota consistente dei 111 miliardi erogati dalla Cassa all'Ente Riforma di Bari. Un comparto che ha richiamato spese consistenti è quello irriguo: per i soli Progetti Speciali — che nella Basilicata significano essenzialmente progetto 14 « per gli schemi irrigui di Basilicata e Puglia » — sono stati erogati in territorio lucano negli ultimi anni ben 327 miliardi. In complesso, sono andate alla nostra regione quote tra il 12 e il 15% dei fondi destinati dalla Cassa al settore agricolo; la quota è molto minore (nell'ordine del 3%) per il settore industriale e si fa quasi insignificante per le attività turistiche.

(8) Per il punto sugli interventi a fine anni '50 si veda AA.VV., *Problemi economici e sociali delle trasformazioni irrigue. L'esperienza del Metapontino*, Napoli, E.S.I., 1964. Un inquadramento geografico di queste prime trasformazioni è offerto dal lavoro di U. TOSCHI, *Dal Tara a Policoro. Guida per l'escursione I*, in « Atti XVII Congr. Geogr. Ital » (Bari, 23-29 aprile 1957), Bari, Cressati, vol. IV, 1957, pp. 36-59.

(9) E' il giudizio, facilmente condividibile, di P. STIRLING, espresso nel saggio *Venticinque anni di riforma e di sviluppo: Metapontino 1975*, in « Rass. Ital. Sociol. », Bologna, 1980, pp. 163-207; si legge alla p. 174.

(10) Sulle vicende dei laghi artificiali lucani e sulle trasformazioni culturali conseguenti alla diffusione delle pratiche irrigue si rinvia a A. TELLESCHI, *I laghi artificiali nella problematica dello sviluppo*, in *Guida*, cit., pp. 171-184; e anche L. SCIACOVELLI, *La politica delle acque: l'opera dell'Ente Irrigazione*, in *Guida*, cit., pp. 184-192.

appoderate e vengono impiantati alcuni nuclei destinati al servizio delle nuove comunità agricole (come a Policoro, dove sorgerà anche lo zuccherificio che lavora le barbabietole prodotte nella piana, o a Scanzano, che diverrà sede di alcuni impianti cooperativi); vengono anche potenziati in qualche misura alcuni annucleamenti già esistenti (come Marconia).

I nuovi moduli insediativi contrastano non poco con gli assetti precedenti, fondati su poche grosse fattorie padronali, arroccate sui primi terrazzi a dominio della piana e contornate dai casalinghi dei braccianti (12). Alla fine del conflitto si contavano nella bassa valle del Basento e lungo la cimosa ionica lucana non più di 350 costruzioni sparse; erano divenute già oltre 2000 nel 1961, quando la fase della riforma poteva dirsi conclusa, e la popolazione insediatasi vi ammontava ad almeno 5000 persone (13).

E' probabile che se intanto non fossero sopraggiunte la riconversione irrigua e un miglioramento delle comunicazioni e se i suoli fossero stati appena meno suscettivi di valorizzazione anche qui — come in tanta parte (anche assai prossima) dei territori di riforma — le case sparse e i nuclei di servizio sarebbero stati più o meno velocemente disertati. Invece l'economia agricola ha tenuto ed è anzi cresciuta, consentendo ai contadini di resistere sin quando l'espansione della motorizzazione privata, il miglioramento dei servizi (con la conquista dell'acqua corrente, della luce, del trasporto dei bimbi a scuola), la riqualificazione — anche modesta — delle dotazioni dei centri della piana li hanno aiutati a sentirsi meno esclusi rispetto alla società civile. Così la maggior parte delle case sparse è rimasta in piedi e dei moduli originali si è spesso persa la monotomia, sotto la congerie di rifacimenti, espansioni, aggiunte di magazzini, riconversioni di locali (soprattutto destinati a rimesse per le macchine agricole e per le autovetture). Anche se molte carenze restano in piedi — e queste pesano ancor più in rapporto con l'evoluzione sociale di oggi —, il nuovo quadro insediativo della piana pare ormai sufficientemente stabilizzato ed accoglie tra centri, nuclei e case sparse circa 20.000 abitanti nello stesso territorio che all'indomani della guerra ne ospitava assai a stento 2000.

Il successivo farsi strada di tentativi di valorizzazione turistica, data la loro incidenza ancora modesta, non ha introdotto grosse variazioni nei nuovi equilibri insediativi. Solo là dove la fascia pianeggiante disponibile per le colture si fa più ristretta, in prossimità di Nova Siri Scalo, la connotazione turistica si fa proporzionalmente più sensibile e le prospettive di questo comparto acquistano un ruolo di rilievo in un processo di gemmazione lineare dalla statale ionica fino all'arenile, che richiama il pronunciato spostamento dei baricentri demografici dai vecchi abitati in collina alle rispettive marine tipico della vicina Calabria (14). Per il resto vi è qui ben poco di quella frenetica invasione di seconde case e di villaggi turistici che caratterizzano persino la stessa cimosa ionica in prossimità di Taranto.

Non che manchino delle rilevanti attrattive turistiche, come un lungo arenile sabbioso, una buona insolazione, un ricco patrimonio archeologico, ma varie remore

(12) Sull'insediamento rurale nell'anteguerra si traggono indicazioni dal saggio di L. FRANCIOSA (con la collab. di P. De Grazia), *La casa rurale nella Lucania*, Roma, C.N.R., 1942 (« Ricerche sulle dimore rurali in Italia », n. 3).

(13) Le linee di trasformazione dell'insediamento sono ricostruite per la prima fase in G. A. MARSELLI, *L'ambiente umano: gli aspetti demografico-sociali*, in AA.VV., *Problemi economici e sociali...*, cit., pp. 31-75; per i tempi più recenti si dispone invece della messa a punto di G. BRUNI, *Le nuova colonizzazione della fascia costiera ionica della Basilicata*, in *Guida*, cit., pp. 230-241.

(14) Il fenomeno è tratteggiato appunto per le marine calabresi da R. MONHEIM, *Aspetti dello sviluppo socio-economico nelle marine e nei paesi madre lungo la costa ionica della Calabria: crescita e crisi*, in « Atti XXII Congr. Geogr. Ital. », cit., vol. II, t. II, 1978, pp. 193-210.

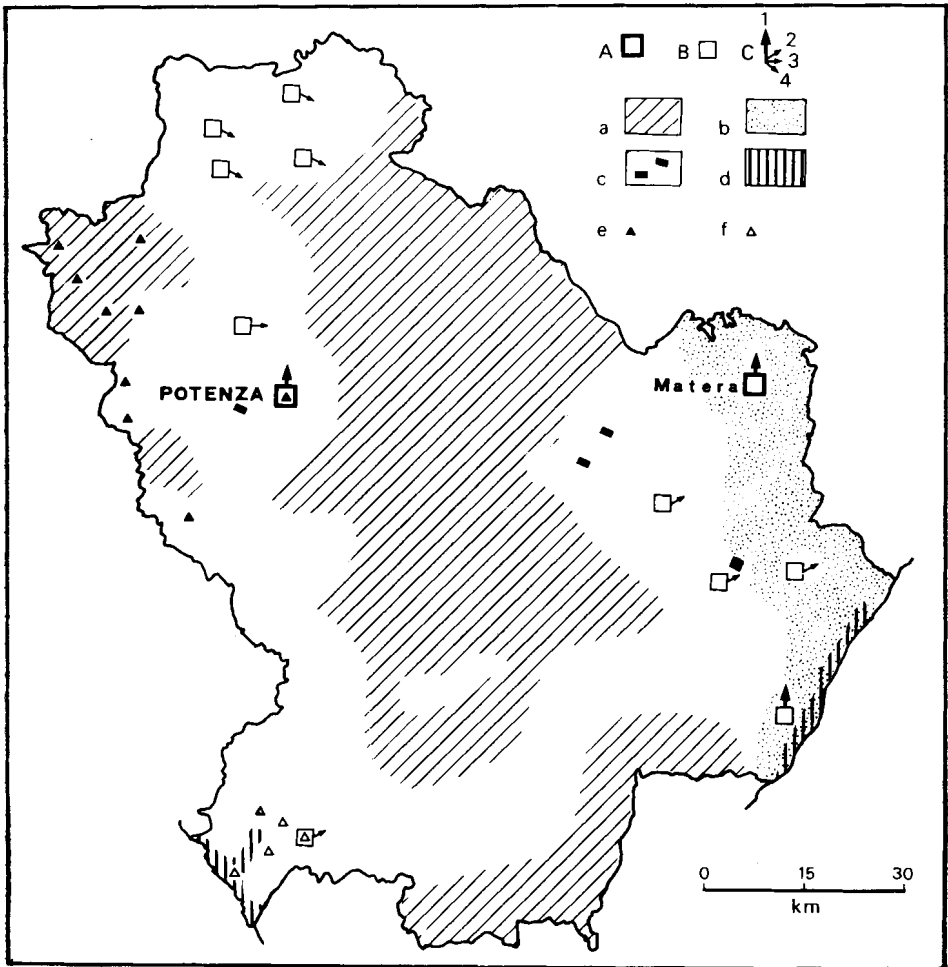


FIG. 1 — LINEE ESSENZIALI DELLA DINAMICA DEMOGRAFICA E DELLE TRASFORMAZIONI DELL'INSEDIAMENTO IN BASILICATA DAL DOPOGUERRA AGLI ANNI OTTANTA.

Evoluzione dei centri più popolosi (al 1980): A, comuni con oltre 50.000 ab.; B, comuni tra 10.000 e 20.000 ab.; C, bilancio demografico 1951-1980 (1, considerevole crescita; 2, modesta crescita; 3, stazionarietà; 4, modesto calo).

Componenti di rilievo del nuovo assetto insediativo: a, area depauperata dall'esodo massiccio (oltre il 25% nel periodo 1951-1980); b, centri, nuclei e case sparse diffusi e/o consolidati per effetto di riforma agraria e trasformazioni irrigue; c, nuclei abitativi direttamente connessi con attività industriali; d, significativa presenza di villaggi turistici e di residenze secondarie; e, comuni disastriati dal sisma del 23 novembre 1980; f, comuni interessati dal sisma del 22 marzo 1982.

hanno contribuito a contenere questa valorizzazione: anzitutto la forte perifericità rispetto ai più frequentati itinerari turistici e alle grandi aree urbane dello stesso Mezzogiorno, poi una serie di vincoli demaniali e di ostacoli frapposti dalla stessa attività della riforma (15).

Negli anni '50 era parso che potesse avviarsi un certo slancio del turismo balneare, quando fu creato il centro di Metaponto Lido, ma le lottizzazioni si fermarono ai primi passi e il villaggio si stabilizzò entro dimensioni modeste. Da allora le dotazioni alberghiere e i campeggi si sono moltiplicati in tutta l'area, così come si è — ma episodicamente — esteso il fenomeno delle residenze secondarie; ma gran parte del movimento turistico è ancora drenato dalle case rese disponibili da quegli abitanti dell'area che durante l'estate sacrificano a questa destinazione parte dei loro alloggi o ripiegano nelle loro vecchie dimore dei centri collinari. Da questo complesso di occasioni di reddito deriva peraltro un buon incentivo all'attività edilizia e al miglioramento delle condizioni abitative dell'intero territorio, nonché uno stimolo — non sempre ben secondato — all'arricchimento della gamma dei servizi e del loro tenore.

Se il Metapontino si delinea come nuova area forte dell'assetto territoriale lucano, non è detto che il suo processo di « emersione » avvenga senza gravi ombre e senza traccia di contraddizioni. La vitalità demografica che l'area dimostra sembra, in effetti, concentrata solo in alcuni capisaldi, identificabili con Policoro, in primo luogo, e poi con Scanzano e Nova Siri Scalo. E' vero che i comuni metapontini sono i soli (ad eccezione di Rotondella, che ha però modestissimo sviluppo in pianura e posizione dell'abitato assai interna e poco accessibile) a registrare saldi positivi dagli anni '50 in poi. Ed è anche vero che molti dei comuni più prossimi alla piana (come Montescaglioso, Pomarico, Montalbano e Tursi; e poi Ferrandina e Salandra, interessate peraltro dalle attività industriali) sono tra quelli che, sia pur con alterne vicende, hanno mostrato segni di tenuta più consistenti, contribuendo a disegnare un'area più vasta, che da Matera, per le basse valli del Bradano, del Basento, del Cavone e dell'Agri, si spinge alla cmosa costiera ionica, connotata nel complesso da tratti di minor depressione e talora persino di avvenuto decollo economico.

A scomporre le cifre, però, si vede presto che la crescita — o la tenuta — demografica è per gran parte dovuta ad un saldo naturale positivo che sovrasta ora di poco, ora di parecchio un flusso di popolazione in uscita quasi sempre continuo e rilevante. Non ci sono che Policoro, Scanzano e Nova Siri (s'intende, limitatamente allo Scalo) a registrare saldi migratori positivi. Il fenomeno acquista gran peso per Policoro, che all'epoca della riforma contava poco più di mille anime e che quando venne riconosciuto comune autonomo (nel 1959) ne aveva ancora soltanto 5000. Nei vent'anni successivi la popolazione vi si è più che raddoppiata e una buona metà della crescita è derivata dagli apporti migratori. La costante rilevanza del movimento demografico in uscita e di quello — più consistente — in entrata denuncia chiaramente come questo centro abbia assunto una funzione di richiamo e di drenaggio per molti di coloro che hanno abbandonato i vecchi abitati collinari per trasferirsi al piano o che hanno invece lasciato le case sui poderi della fascia costiera alla ricerca di occasioni di lavoro e di servizi più qualificati.

Policoro è dunque divenuta il vero fulcro di questa parte della regione lucana. Nonostante la sua natura di centro « rifondato » dalla riforma, il suo emergere non

(15) Delle potenzialità di sviluppo turistico dell'area stese un primo bilancio lo studio Mecca-Lacava: CASSA PER IL MEZZOGIORNO, *Studio per un piano di sviluppo turistico del comprensorio di Metaponto*, Matera, 1972, ciclostilato. Alcune nuove ipotesi sono state formulate di recente dalla Tourconsult per conto della Regione Basilicata.

è stato frutto, però, di una scelta decisa legata ai disegni di valorizzazione dell'area. E questa carenza è importante per comprendere i limiti dell'ascesa della cittadina, che offre sì una serie di servizi pubblici e privati più o meno spontaneamente aggrumatisi intorno al fulcro più popoloso della piana (negozi, scuole, impianti ricettivi, un moderno ospedale di zona), ma non assume alcuna funzione di autentico coordinamento e di promozione delle attività del Metapontino; una funzione che forse si sarebbe potuta costruire sull'impianto di centri di ricerca, d'informazione, di largo coinvolgimento sul tema delle tecniche irrigue e delle pratiche colturali o sulla presenza di uffici dotati di poteri più ampi in ordine alle sorti del mondo agricolo circostante.

Le terre dell'assistenza. — Di fronte ad un Metapontino che regge il paragone con le più floride aree agricole del paese, il resto della Basilicata contadina affonda quasi per intero.

Restano a pelo d'acqua, però con molta fatica, alcuni frammenti del distretto del Vulture e di quello ofantino, in cui i suoli meno poveri, la disponibilità di un apparato irriguo — sia pure poco efficiente —, la pratica di colture più ricche, alcune infrastrutture messe in piedi dopo la riforma sembrano prospettare un grado di precarietà più contenuto per le sorti del mondo agricolo. Anche qui, peraltro, i timori non sono per nulla fugati, perché le riconversioni colturali verso prodotti più redditizi restano in fondo contenute e larga parte della produzione agricola è data ancora dalle tradizionali legnose (vite e olivo), che attraversano ricorrenti periodi di crisi (16).

In ogni caso, la situazione attuale è piuttosto di stallo, rappresentando una specie di riaggiustamento degli equilibri agricoli su profili « più bassi »: e più bassi di parecchio, visto che il prodotto interno lordo complessivo per occupato è inferiore di circa un quarto a quello medio, già basso, della regione.

Dopo una fase di esodo a ritmi esasperati, che nei comuni minori ha portato via in vent'anni oltre un quarto del potenziale umano del dopoguerra (senza contare le ulteriori eccedenze scaturite dal movimento naturale della popolazione), sembra oggi che l'ondata delle partenze si sia placata. L'elemento che più desta attenzione, peraltro, è la migliore tenuta dei centri maggiori (Melfi, Lavello, Rionero, Venosa), che hanno tutti più o meno ripreso a crescere nell'ultimo decennio ad un ritmo di poco inferiore ai loro saldi demografici naturali. Si assiste, insomma, ad una specie di « arroccamento » delle energie rimaste intorno a questi centri, tutti tra i 12.000 e i 16.000 abitanti. E' chiara la ricerca di prospettive occupazionali meglio differenziate e di servizi meno modesti da parte di una sempre più consistente fetta di popolazione. Va però osservato che la risposta risulta ancora di gran lunga inadeguata, dato che la maggior parte dei servizi offerti non supera la soglia della banalità e il quadro dell'occupazione appare assai ristretto, appena ampliato da iniziative industriali per lo più limitate, legate ad un mondo agricolo non florido (enopoli, oleifici, zuccherificio, ecc.), o a risorse naturali (acque minerali), o a orizzonti del tutto locali (materiali da costruzione).

Le funzioni meno banali, che fanno da tempo emergere di un poco Melfi, sede — tra l'altro — di tribunale, non trovano sostegni adeguati in una vitalizzazione da parte di attività, di servizio pubblico o privato, capaci di imprimere alla cittadina un decisivo colpo d'ala. D'altro canto, bisognerebbe riflettere bene sul fatto che questa

(16) Sul tradizionale paesaggio agrario del Vulture cfr. L. RANIERI, *La Regione del Vulture. Studio di geografia agraria*, « Mem. Geogr. Econ. », VIII, Napoli, C.N.R., 1953.

è la sezione della Basilicata che aggruppa più centri — a poca distanza tra di loro — di dimensioni demograficamente « interessanti » (la somma dei loro abitanti messi insieme non dà meno di 55.000). Sarebbe dunque possibile costruire su tali centri una sfera di autonoma gravitazione non irrilevante, un piccolo sistema di riequilibrio a scala subregionale: ciò ove si arrivasse a distribuire in modo organico ed articolato tra le quattro cittadine una serie di attività e di servizi integrati e dotati di capacità trainanti.

Se all'area che gravita tra il Vulture e l'Ofanto si può accordare qualche *chance* di agganciare una dimensione urbana che possa offrire un riferimento ai tentativi di decollo, questa speranza appare assai più remota per il resto della Basilicata interna, dove il vuoto di valori urbani assume una rilevanza assoluta.

Ad eccezione di un modesto intorno gravitante su Potenza, l'ampia fascia di territorio interno, per lo più montano, che va dal Vulture fino ai confini con la Calabria, è costellata di piccoli e talora piccolissimi comuni, abbarbicati su impervie dorsali, a dominio di campagne povere, i cui orientamenti culturali e i cui assetti proprietari sono ancora retti da una logica di mera sussistenza. Tale logica tende oggi, di fronte all'avanzata della civiltà dei consumi, a sgretolarsi dando vita ad una specie di agricoltura d'integrazione, in un nuovo bilancio di sopravvivenza, che vede come voce fondamentale l'assistenza erogata dall'esterno della regione (attraverso le classiche rimesse degli emigranti, ma anche — e sempre più — attraverso i trasferimenti attivati dalle varie componenti della spesa pubblica).

E' da questa fascia, la quale rappresenta ben oltre metà dello spazio regionale e ha estensione assolutamente dominante nella provincia di Potenza, che proviene la maggior parte dei 250.000 emigrati che, secondo le stime Svimez, hanno abbandonato la Basilicata tra il 1950 e il 1975. Nonostante la crisi degli sbocchi migratori, tale flusso appare ora soltanto più contenuto, ma tutt'altro che arginato, e continua a togliere popolazione a centri già dissanguati, molti dei quali hanno perso più di un terzo dei loro effettivi dei primi anni '50 (con casi, come Castelgrande o Ripacandida, in cui le perdite hanno raggiunto o superato anche il 50%) (17).

E' questa, dunque, la sezione della regione che alimenta in misura precipua il calo progressivo della dimensione demografica registratosi per tutte le taglie di comuni al di sotto dei 10.000 abitanti. Come emerge dal grafico (fig. 2), è soprattutto il numero dei comuni che adunano meno di 2000 anime ad essersi accresciuto nell'arco dell'ultimo trentennio e nel complesso il potenziale umano dei centri delle classi demografiche inferiori si è fortemente contratto.

A questa contrazione si accompagna, per i ben noti caratteri selettivi dell'emigrazione, una perdita di vitalità che quel tanto di sondaggi disponibili testimonia essere assai grave (18).

Come questo processo depauperi le già ridotte capacità di innovazione di promozione in un ambiente rurale ancorato entro orizzonti ormai soffocati è fin troppo evidente. Da un canto, ad esempio, sta la perdurante modestia delle prospettive di lavoro nei domini extra-agricoli, la quale fa sì che — a dispetto di un esodo agricolo notevole — i livelli dell'occupazione nel settore primario restino eccezionalmente alti

(17) Dello spopolamento di questa regione offre un inquadramento complessivo il contributo di A. A. BISSANTI, *Una popolazione a crescita zero?*, in *Guida*, cit., pp. 246-261.

(18) Un'indagine compiuta dall'Ibres a Balvano nel corso del 1978 ha consentito, ad esempio, di constatare l'invecchiamento consistente della popolazione, con un 14,2% degli abitanti ormai al di sopra dei 65 anni, e il notevole calo degli attivi potenziali, che non giungono al 60%; ne discende un aumento dell'indice di dipendenza al di là dalla soglia del 65% (cfr. F. CLAPS, *Balvano prima del 23 novembre 1980*, in « Boll. Ibres », Potenza, 1981, n. 1, pp. 32-41).

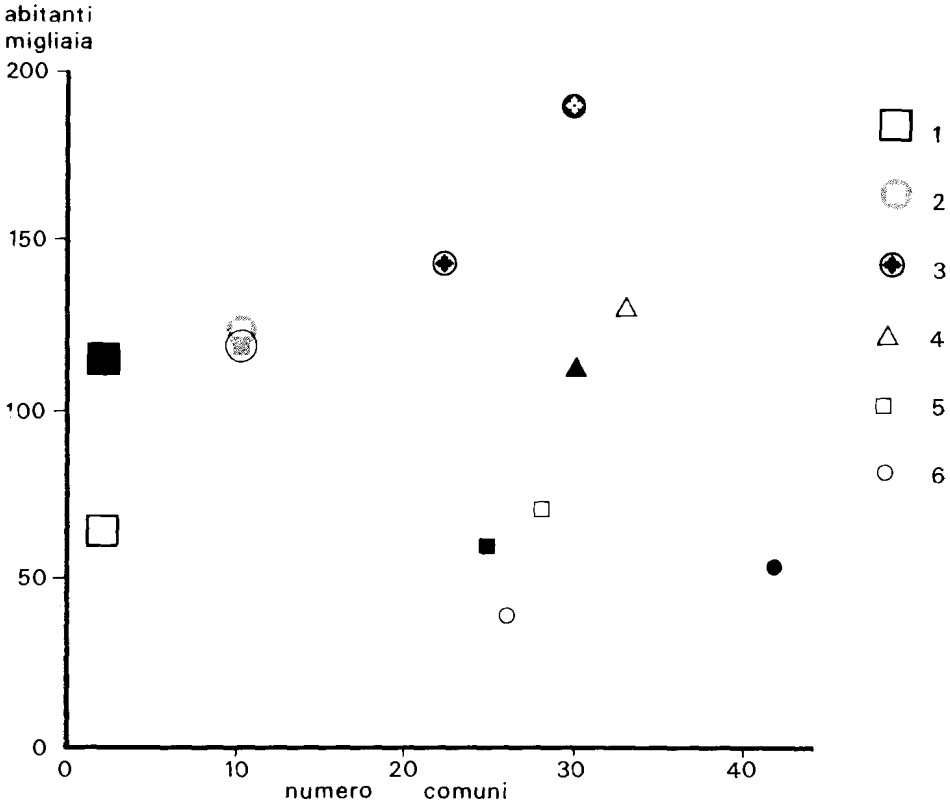


FIG. 2 — POPOLAZIONE DEI COMUNI DELLA BASILICATA RAGGRUPPATI PER DIMENSIONI DEMOGRAFICHE AL 1951 E AL 1980.

Numero di abitanti: 1, oltre 30.000; 2, da 10.001 a 20.000; 3, da 5001 a 10.000; 4, da 3001 a 5000; 5, da 2001 a 3000; 6, fino a 2000. I simboli vuoti si riferiscono al 1951, quelli in negativo al 1980.

per un'Italia fine anni '70: valutabili intorno al 38% per l'intero Potentino. Dall'altro sta il fatto che, malgrado la rilevanza dell'esodo e l'introduzione di un certo contingente di macchine (sempre limitato, peraltro, dall'acclività di molti fondi), il valore aggiunto per occupato nel settore agricolo resta ancora bassissimo, all'incirca su 1,85 milioni, che sono meno del 40% della media nazionale; il che testimonia del potenziale di ulteriore espulsione di questo comparto.

Da una situazione simile, in cui il settore più significativo della vita economica locale risulta sovrarappresentato in rapporto alle potenzialità e tanto poco efficiente, scaturisce un assetto generale di depressione estrema: le stime del prodotto lordo hanno per tutti i comprensori montani della regione (eccezion fatta per l'Alto Basento, che comprende il capoluogo) valori di un buon 20% inferiori alla media lucana, con scostamenti che per la remota comunità montana del Sarmento arrivano anche al 32% (qualcosa come la metà di quanto viene prodotto nel Meta-pontino).

La condizione attuale di sopravvivenza di questo sistema sta, come si è già osservato, in un forte livello dei trasferimenti finanziari dall'esterno. Il livello di tali trasferimenti è stato superiore in media al 18% nel corso dell'ultimo decennio, il che pone la Basilicata alla testa di questa poco gratificante graduatoria insieme con la Calabria (19). La misura più significativa della natura e della direzione in cui muovono i flussi di sussidio che sostengono l'economia regionale può essere data da una scorsa alla situazione pensionistica (20). Secondo i dati del 1978, le prestazioni INPS coprivano il 17,3% di valore aggiunto nel Potentino e solo la metà nel Materano. Alla stessa data in Italia si contavano 130 pensioni d'invalidità ogni 100 pensioni di vecchiaia, rapporto che saliva a 190 circa per la provincia di Matera (in linea con i valori medi dell'Italia Centrale) e a 533 per la provincia di Potenza (un livello doppio di quello complessivo del Mezzogiorno). Questa forma di sussidio pubblico è qui divenuta una componente essenziale del reddito familiare alla cui conquista si destinano le poche energie rimaste: il 70% delle domande rigettate dal Comitato di previdenza di Potenza è stato portato davanti al magistrato, con un aggravio annuo di circa un miliardo per quella sede INPS solo per gli accertamenti medici, gli onorari e le spese di giudizio. Forse poche situazioni rendono conto con altrettanta crudezza del divario che si è aperto all'interno della regione, quando si consideri che le spese che la sede INPS di Matera sostiene sotto la stessa motivazione toccano a stento i 40 milioni (21).

Di fronte a un tale impianto economico è agevole immaginare il deperire delle sorti dei piccoli centri della vecchia Basilicata contadina. Molti di essi hanno acquisito nuove essenziali dotazioni civili (acqua, scuole, alcuni presidi sanitari). Ma i servizi pubblici erogati a comunità devitalizzate hanno preso a giustificarsi più in termini di piccolo cabotaggio elettorale che di produttività sociale: sono rientrati anche essi, insomma, nell'ottica del sussidio (se mai vi erano sfuggiti). Quei servizi che di solito sono lasciati all'iniziativa privata non hanno trovato alcuna condizione, di peso demografico o di tenore di vita, che portasse a lievitarli oltre la soglia ristretta dei bisogni essenziali, pur ampliati dalle spinte della società dei consumi. Il salasso demografico si è tradotto così in uno stato di abbandono diffuso, di mancata qualificazione (anche minimale) dei servizi, in un sostanziale ulteriore impoverimento della già misera consistenza e diffusione di valori urbani.

Forse un riparo, almeno potenziale, si sarebbe potuto porre — e non è detto non sia la strada per il futuro — ricordando tra loro le piccole comunità raggruppabili, per lo più, su varie sezioni dei bacini fluviali che scandiscono con sufficiente linearità lo spazio lucano. Si sarebbe potuto, cioè, creare un sistema articolato di servizi strategici e di collegamenti tali da realizzare delle integrazioni alla scala di comunità di valle, capaci di conseguire una taglia demografica minima (almeno ventimila abitanti) che si richiede per portare in luce funzioni e attività proprie

(19) Per uno sviluppo più organico di questa parte del discorso si rinvia all'articolo di A. COLLIDA', *La Campania e la Basilicata negli anni settanta*, in « Inchiesta », Bari, 1981, n. 51, pp. 28-44; e, soprattutto, al ben argomentato rapporto sulla regione steso da L. CUOCO nel volume collettaneo *Le regioni del Mezzogiorno* (a cura di V. CAO PINNA), Bologna, Il Mulino, 1979, pp. 455-516; in particolare alle pp. 479-487.

(20) Ci avvaliamo per questo delle notizie riportate da C. GERARDI, *Potenza e Matera: due province a confronto*, in « Rass. Econ. Lucana », Potenza, 1980, n. 5, pp. 39-56; e della relazione ciclostilata stesa al novembre 1979 dal Comitato provinciale INPS di Potenza.

(21) Nel 1978 il saldo della gestione previdenziale nel Potentino è stato negativo per 147,5 miliardi (in media 710 lire erogate per ogni 100 di contributi riscossi). Se si tien conto di quella ulteriore mole di interventi pubblici che deriva dalla parte emergente del bilancio statale, non si va lontani dal vero affermando che per la Basilicata interna i trasferimenti effettuati dalla mano pubblica toccano il 40% del prodotto interno lordo.

della dimensione urbana. Ma sarebbe occorso dare ben altro respiro e portare ben altro rispetto alle ipotesi programmatiche, realizzando — per esempio — delle griglie stradali idonee a rompere l'isolamento di buona parte dei centri e a connetterli in un impianto fornito di adeguati spunti di gravitazione. Un'indicazione più volte emersa nella visione di molti studi, e puntualmente elusa dalla logica riduttiva della « grande viabilità » di fondovalle, che ha assorbito fino al 1980 ben 165 miliardi dal solo bilancio Cassa, avvicinando — e di molto — alcuni centri al resto d'Italia, ma acuendo il disagio di quelli — e sono i più — condannati dalla pessima viabilità secondaria (22). Per questa via sono diminuiti anche i potenziali riflessi positivi sui centri resi più accessibili, privati di gravitazioni a scala subregionale e proiettati verso relazioni, almeno per ora improbabili, a scala interregionale.

Tra ripiegamento industriale e gestione del sussidio. — Intorno alla metà degli anni '60 il concreto avvio dei nuclei industriali di Potenza e di Valbasento sembrò aprire prospettive nuove, almeno per alcuni distretti della regione. Nel dominio degli investimenti destinati al settore secondario si affermò da allora, per circa un decennio, il criterio della concentrazione estrema entro i perimetri attrezzati (23).

Il nucleo potentino, impiantato ai piedi dell'altura sulla quale sorge il capoluogo regionale, è giunto gradualmente ad occupare circa 3200 addetti (1980) in aziende che hanno per lo più dimensioni medie e piccole e che vedono prevalere il comparto meccanico. All'inizio degli anni '70 gli è stata data una appendice con l'agglomerato di Tito, ai margini della superstrada basentana, destinato ad accogliere poche altre aziende (meno di 1000 addetti in tutto), tra le quali emerge un grosso stabilimento chimico travagliato da eccessive difficoltà sin dalle prime battute.

Nell'area metanifera di Pisticci-Ferrandina si sviluppa invece l'altro nucleo industriale, che copre una vasta parte del fondovalle del basso Basento e che è stato successivamente ampliato fino alla periferia di Tricarico. Entro questo vasto perimetro si è localizzato un blocco di aziende che è stato sin dall'inizio dominato da due giganteschi impianti chimici: quello destinato dall'Anic all'allestimento di fibre artificiali e quello specializzato in produzioni della chimica di base edificato dalla Pozzi e passato poi nelle mani della Liquichimica. L'occupazione complessiva del nucleo è nell'ordine delle 6000 unità.

Sono stati attrezzati in Basilicata anche alcuni agglomerati minori: alcuni già da tempo, come il piccolo polo tessile di Maratea; altri in epoca più tarda, come lo spazio che ospita, poco lontano da Matera, il complesso di meccanica pesante della Ferrosud; altri del tutto recenti e ancora quasi vuoti d'iniziativa, come quelli di Policoro, di La Martella, di Irsina (che completano l'Asi di Valbasento) e quelli di Senise, San Nicola di Melfi, Viggiano, Vitalba, Baragiano, Banzi e Avigliano Scalo (sotto la giurisdizione dell'Asi di Potenza); altri, infine, sono previsti nei piani di alcune comunità montane. Questo proliferare di perimetrazioni di spazi a destinazione industriale in molti casi non è che una pia intenzione, giacché le presenze sono

(22) Gli interventi più accorti e documentati in questa direzione sono certo quelli compiuti a più riprese dall'Istituto di ricerche economiche e sociali per la Basilicata (Ibres) e soprattutto dal suo direttore Leonardo Cuoco (da ultimo anche il suo efficace *Rapporto sullo stato e sulle prospettive delle aree terremotate*, in «Rass. Econ. Lucana», Potenza, 1980, n. 6, pp. 11-47). Per una ricostruzione dell'esperienza di programmazione in Basilicata si vedano: S. CAFIERO, *La pianificazione regionale in Basilicata*, Roma Svimez, 1975; e P. COPPOLA, *La programmazione irraggiungibile*, in «Basilicata», Matera, 1976, n. 11-12, pp. 60-64.

(23) Sulle sorti di questa parte dell'economia lucana si sofferma ampiamente il testo di G. BIONDI e P. COPPOLA, *Industrializzazione e Mezzogiorno*, cit.; ci si limiterà qui a fornire per lo più degli elementi di aggiornamento del discorso sviluppato in quella sede.

sparute, modeste o di là dal concretizzarsi e il grosso dell'apparato industriale, circa due terzi dell'occupazione manifatturiera, resta concentrato tra Potenza-Tito e la Valbasento.

Per mettere insieme una qualche struttura industriale, all'inizio degli anni '60 del tutto inesistente nella regione, sono stati erogati dai vari canali della Cassa per il Mezzogiorno (al 1980) circa 400 miliardi, che sono stati assorbiti in larga misura dai grossi complessi chimici, i quali — del resto — danno anche circa il 40% dell'occupazione complessiva dei nuclei (e la quota si fa più alta se ci si esprime in termini di mera occupazione manifatturiera) (24). Va subito detto, però, che il flusso degli investimenti industriali, così come risulta dall'esame dei finanziamenti Casmez, non è affatto stato costante: i finanziamenti, infatti, si sono gradualmente rilevati dai 10 miliardi di media dei primi anni '60 fino a montanti anche quadrupli per l'inizio del decennio successivo, per subire poi una nettissima flessione nell'ultimo quinquennio, durante il quale sono mediamente scesi al di sotto degli 8 miliardi annui. Anche gli orientamenti tra i vari comparti si sono fortemente modificati: mentre la chimica ha assorbito circa metà dei fondi nella fase centrale del periodo 1961-1980, dopo il 1975 hanno prevalso gli investimenti nei rami alimentare, metallurgico e meccanico. Vi è anche, nei tempi più recenti, una ripresa della provincia di Potenza rispetto al predominio assoluto esercitato nel passato dal Materano, che con le sue grandi industrie *capital-intensive*, ha assorbito in media nel corso del ventennio oltre il 70% dei fondi.

Se le cifre dei finanziamenti sono preziose per afferrare il modo in cui si è disegnato uno spazio industriale della regione con le iniziative maturate soprattutto nella seconda metà degli anni '60, per leggere meglio l'evoluzione recente e lo stato di salute di questo spazio bisogna purtroppo inoltrarsi in domini che appartengono più al mondo dell'assistenza ai malati che al fisiologico sostegno di uno sforzo di edificazione.

Dopo il 1974, infatti, le ore di cassa integrazione guadagni acquistano nella regione un peso determinante, proporzionale alla crisi che coinvolge da un lato alcuni impianti metallurgici e meccanici, dall'altro soprattutto la grande chimica (25). La caduta è verticale per alcune aziende le cui difficoltà si protraggono per anni, portando anche a complicate e non sempre felici operazioni di salvataggio, con riconversioni parziali, passaggi proprietari, smembramenti e ambigui congelamenti preagonici.

La tendenza che emerge oggi in quest'apparato industriale pare spingere in direzione di un'economia « sommersa » (26). In effetti, finito il ciclo delle grandi aspettative connesso alle cattedrali di Valbasento, la stagnazione e le caratteristiche dei nuovi investimenti, da un canto, e i processi di riconversione in atto, dall'altro, sembrano configurare obiettivi e livelli di strutturazione assai meno ambiziosi, anche

(24) Il grosso delle erogazioni è stato destinato ai finanziamenti agevolati (quasi 267 miliardi), un'altra quota consistente è toccata ai contributi a fondo perduto (73,5 miliardi); la terza voce di rilievo del capitolo industrializzazione è data dalle spese per l'allestimento degli agglomerati, ammontate a quasi 45 miliardi.

(25) L'ascesa della cassa integrazione registra un'impennata netta nel 1975 (461.000 ore contro le 75.000 annue del periodo precedente); si toccano le 759.000 ore nel 1978 e la cifra si raddoppia quasi un anno più tardi. Nell'arco di tempo tra il 1975 e il 1980 il complesso delle ore « sussidiate » ammonta a 7,7 milioni (per il 75% in gestione straordinaria). Sulla crisi recente dell'industria locale si veda l'analisi di S. CASILLO, *Oltre la fata morgana. Morfologie e dinamiche dell'apparato industriale della provincia di Potenza*, in « Rass. Econ. Lucana », Potenza, 1981, n. 6, pp. 27-72.

(26) Cfr. S. CASILLO, *Verso un'economia sommersa*, in « Rass. Econ. », Napoli, 1981, pp. 951-985.

se forse assai più realistici. Una certa parte delle iniziative degli ultimi anni tende a privilegiare spazi diversi da quelli degli agglomerati attrezzati, ma lungi dal configurare una diffusione di livelli d'industrializzazione di un tono decoroso, appare soprattutto — per tecnologie, dimensioni dell'investimento, settori di mercato cui si orienta — alquanto povera: una riedizione della vecchia piccola iniziativa locale attestata sulla marginalità organizzata. Negli stessi perimetri attrezzati le nuove presenze, attengono soprattutto ai comparti non manifatturieri, che paiono con il loro ruolo sovrastante avviare una fase di parziale deindustrializzazione. La perdita di tono è confermata dall'assessamento su cicli tecnologici relativamente più sicuri, ma abbastanza poco avanzati, di molte tra le maggiori presenze d'imprenditorialità esterna.

Quel che sembra delinarsi per questa via è abbastanza interessante sotto un profilo territoriale. Parrebbe, infatti, in attenuazione il divario apertosi tempo addietro tra gli agglomerati, aree forti capaci di attrarre i soli investimenti industriali di rilievo, e il resto della regione, del tutto repulsivo nei confronti della dimensione industriale. Era questa situazione, conseguente alla strategia prescelta per l'industrializzazione lucana come per quella di tanta altra parte del Sud, che aveva contribuito più ancora dell'avanzamento della nuova agricoltura nel Metapontino a spaccare in alcuni tronconi mal connessi la regione: da un lato una parte consistente del Materano, dominata da Pisticci e Ferrandina, comuni leaders dello sviluppo regionale con prodotto lordo pro-capite superiore ai 7 milioni; a distanza, ma non troppo, l'immediato intorno di Potenza-Tito; poi la desolazione profonda delle aree interne dell'arcaica agricoltura contadina.

Il problema di fondo, che misura il fallimento delle strategie perseguite sinora, è che tale riaccostamento (peraltro ancora relativo, ché il dualismo aperto conserva dimensioni e valenze assai ragguardevoli) non si realizza attraverso un potenziamento del tessuto industriale complessivo, bensì attraverso un suo scadimento in direzione di obiettivi di grama sopravvivenza. Anche le aree industriali, in sostanza, finiscono per ripiegare sulla linea del galleggiamento sussidiato e la Previdenza sociale (ancora i trasferimenti dall'esterno) subentra all'erogatore di salari.

Non vi è dubbio che si sia avvertito nella mancanza di reale decollo del comparto industriale il limite di un'applicazione « zoppa » dei principi dello sviluppo polarizzato, privati qui del supporto di un grosso centro urbano teorizzato nelle versioni canoniche (27). E va al tempo stesso notato che la capacità di stimolo che le presenze industriali hanno proposto alla maturazione dei quadri insediativi è stata abbastanza epidermica.

Le modifiche dell'insediamento promosse in diretta conseguenza dalle iniziative industriali maggiori sono state abbastanza contenute: edificazione di un villaggio-ghetto e di un motel dell'Anic sul fondovalle del Basento, di alcuni piccoli rioni dell'Agip a Salandra e Grottole e della Pozzi presso lo stabilimento di Ferrandina, di case popolari destinate ai lavoratori dell'agglomerato di Tito. Più consistenti i cambiamenti di registro proposti ai modelli di vita di alcuni centri, di Ferrandina e di Pisticci in primo luogo: promozione di esigenze e di valori più prossimi ad una dimensione urbano-industriale, avvio soprattutto di una maggiore articolazione delle compagini sociali dei vecchi paesi, formazioni da troppo tempo irrigidite nell'elementare scansione tra contadini e Luigini di cui parlava Carlo Levi (28).

(27) Cfr. G. BIONDI e P. COPPOLA, op. cit., pp. 39-51.

(28) La partizione della società lucana tra queste due formazioni è schizzata da C. LEVI ne *L'orologio*, Torino, Einaudi, 1950.

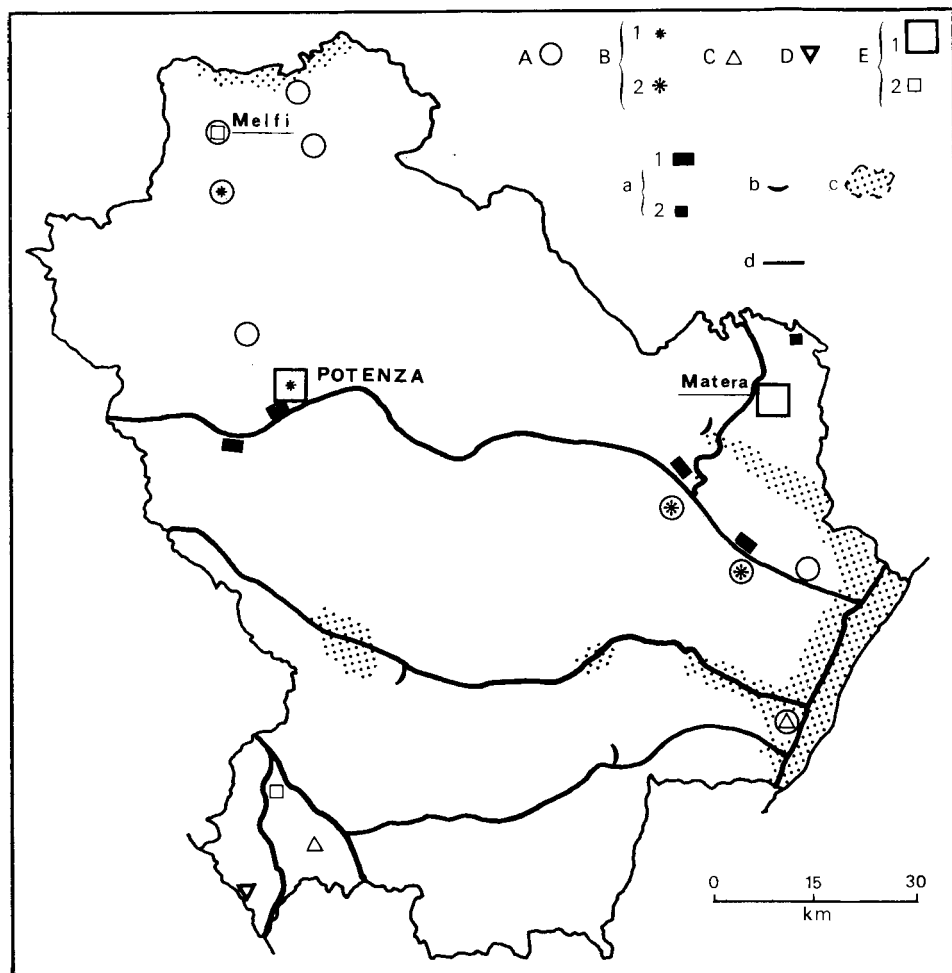


FIG. 3 — FUNZIONI DEI CENTRI MAGGIORI E GRANDI INTERVENTI SUL TERRITORIO IN BASILICATA (1980).

Connotati funzionali: A, centri agricoli; B, incidenza delle presenze industriali (1, modesta; 2, rilevante); C, centri di servizio; D, centro turistico; E, incidenza delle funzioni amministrative (1, caratterizzante; 2, notevole). Sono indicati: con la sottolineatura i centri sub-regionali, in maiuscolo il centro regionale.

Grandi interventi di trasformazione del quadro territoriale: a, nuclei industriali (1, di rilievo; 2, modesti); b, grandi invasi; c, area di valorizzazione irrigua; d, autostrada e arterie a scorrimento veloce.

L'insieme di trasformazioni ha generato una discreta serie di potenzialità in questi e in altri centri che dominano la bassa valle del Basento. Pisticci ha preso forza in termini demografici, divenendo il terzo comune della Basilicata, anche se la promozione funzionale è rimasta modesta. L'interessante potenzialità accennatasi nella sezione centrale del Materano e non coltivata a dovere ha sofferto non poco — dato il suo rapporto quasi monocorde con i giganti della chimica — delle recenti crisi, sicché oggi si avvertono molto evidenti qui i segni di un ripiegamento e in molti comuni, dietro la tenuta dei saldi naturali, ha ripreso ad affiorare la devitalizzazione operata da un esodo che investe stavolta anche preziose esperienze forgiate nell'ambiente di fabbrica.

Dove la spinta industriale è comunque mancata del tutto è là dove sarebbe occorsa di più: in quei capoluoghi nei quali l'occupazione di fabbrica ha finito per risultare assai esigua in rapporto al lievitare di un artificioso apparato di terziario parassitario e di pubblici uffici.

Potenza e Matera sono alquanto cresciute nell'arco di trenta anni: la prima ha più che raddoppiato la sua popolazione (oggi sui 67.000 abitanti) e la seconda l'ha incrementata di circa due terzi (superando la soglia dei 50.000). Il saldo complessivo del movimento migratorio si è mantenuto a lungo positivo, soprattutto nel capoluogo regionale, che vi ha attinto un terzo di nuovi abitanti (a Matera questo apporto non ha inciso che per un settimo). Pure, nonostante l'ascesa, le funzioni sono rimaste modeste, insufficienti, soprattutto quando si pensi alla taglia demografica e alla domanda di servizi che si sviluppa alla scala di un'intera regione, per povera che sia. A riprova di questo disagio si può riflettere sull'alternanza di saldi negativi e positivi che ha caratterizzato iscrizioni e cancellazioni anagrafiche nell'ultimo decennio.

Quel che soprattutto colpisce nei due centri maggiori è l'esplosione del settore pubblico, certamente sovrarappresentato ma non per questo adeguatamente qualificato; e, accanto ad essa, il fiorire di commerci, anche di un certo tono, ma relegati quasi sempre al dominio dei consumi privati primari. Pare, in effetti, che la principale sfera di giustificazione di queste città di negozianti e burocrati sia oggi quella di realizzare un accorto drenaggio, che autorizza un altrettanto accorto prelievo del flusso di spesa pubblica che si distribuisce negli intorni. In sostanza, data la struttura che è venuta assumendo l'economia regionale, quella gravitazione che mancava al momento delle considerazioni di Muscarà potrebbe oggi vedersi avviata intorno ai due capoluoghi, ma l'elemento su cui essa sembra abbozzarsi non è tanto una forza di propulsione dell'iniziativa economica e di promozione sociale e culturale, quanto — se non solo — la capacità di catturare e redistribuire i flussi di assistenza.

Una impronta rilevante è stata impressa a queste città dalla vivacità del comparto edilizio, alimentato dalla spinta demografica e dalla carenza di occasioni di investimento diverse per la piccola borghesia urbana. In mancanza di freni idonei e di funzioni capaci di proporre aggregazioni e riequilibri all'interno degli spazi urbani, ne sono risultate crescite topografiche e soluzioni urbanistiche caotiche e spesso aberranti (29).

Polo minore di sviluppo delle attività edilizie è stata la breve fronte tirrenica, in particolare dopo che questa è stata raggiunta dalla fondovalle del Noce, che ha schiuso a più ampie masse turistiche un angolo di costa tra i più belli e inconta-

(29) Per quello che riguarda in particolare la costruzione di alloggi nella Basilicata si veda M. FABBRONI, *L'edilizia residenziale nel periodo 1970-1977*, in «Sviluppo», Cosenza, 1978, n. 16, pp. 100-105. Sulle vicende urbanistiche dei centri maggiori si hanno degli interventi assai critici di L. SACCO: *La questione materana*, Roma, Basilicata, 1973; *Il cemento del potere*, Bari, De Donato, 1982.

minati del paese. Il fenomeno qui non ha alcuna attinenza con le vicende demografiche dell'area, che si muovono entro i limiti dell'onorevole stagnazione, bensì con la costruzione di seconde case, fenomeno che risale oggi anche la stretta valle fin quasi a Rivello. Va sottolineato, peraltro, che un'accorta tutela del paesaggio e degli equilibri economici e insediativi ha sinora impedito gli sconci diffusi che in pochi anni hanno stravolto le vicine coste calabre.

Il fiorire del comparto delle costruzioni in Basilicata, a ben vedere, supera di molto le occasioni offerte dall'edilizia residenziale, fino a configurare un vero punto forte dell'economia locale, capace di produrre una quota di valore aggiunto (il 20% a fine anni '70) superiore a quella dell'industria manifatturiera. Anche in questo caso, però, la maggiore spinta non nasce tanto dalla domanda interna, quanto da un livello di spesa in opere pubbliche che supera nettamente le medie nazionali, fino a determinare un peso degli investimenti del settore rispetto al complesso degli investimenti fissi sociali salito nell'ultimo decennio dal 66 all'80% (contro un 55-60% dell'Italia e del Mezzogiorno) (30). E questo spiega bene la collusione di interessi, e spesso la confusione di figure, tra politici e costruttori che si è impiantata a governo degli spazi regionali e soprattutto di quel tanto di spazi cittadini esistenti.

La città come luogo del sussidio e dello smistamento dei flussi comunque sorretti dall'esterno è certo qualcosa di ben diverso da ciò cui ci hanno abituato a pensare coloro che hanno auspicato la costruzione di un Mezzogiorno urbano, di una rete di centri abitati ordinatori e promotori di sviluppo, anzitutto di cultura dello sviluppo (31).

Embrioni urbani e «ricostruzione». — La mancanza o lo stravolgimento delle capacità che di consueto mettono capo ad una trama di centri urbani sufficientemente qualificati ha finito per tagliare fuori la Basilicata anche dalla fase di redistribuzione di certi potenziali produttivi avviatasi nell'Italia della seconda metà degli anni '70 (32). Il tipo di decentramento produttivo e territoriale che ha caratterizzato tale fase si è, infatti, fondato in buona misura sulle possibilità offerte da quelle aree in cui si ritrovavano delle formazioni sociali disponibili a promuovere la piccola e media iniziativa industriale e dei, sia pur modesti, elementi di terziario qualificato: aree in cui questi requisiti — per molti versi propri dell'urbano — non fossero sovrastati dai rischi di congestione opposti dalla dimensione metropolitana. Sarebbe occorso, insomma, non solo il sistema d'incentivi e la viabilità principale più efficiente che hanno oggi reso meno periferici alcuni distretti della Basilicata, ma anche — e soprattutto — un «urbano medio», che fosse in grado di disegnare con le proprie dotazioni e con il proprio clima sociale e culturale una base per l'incentivazione reale (33).

Dopo il terremoto del novembre 1980 una serie di iniziative, annunciate nel Nord della regione dall'Agenzia promossa dalla Confindustria per gli investimenti nelle

(30) Cfr. A. COLLIDA', op. cit., pp. 30-34.

(31) Per tutti si ricorderà il discorso di F. COMPAGNA sviluppato ne *La politica della città*, Bari, Laterza, 1967.

(32) Cfr. A. BAGNASCO, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

(33) Le migliorate prospettive sono felicemente riassunte da L. CUOCO nella relazione tenuta ad un convegno di piccoli imprenditori su *Lo sviluppo della piccola e media industria nelle aree interne*, in «Boll. Ibres», Potenza, 1981, n. 4, pp. 15-28. Lo stesso Cuoco, però, aveva denunciato l'ostacolo frapposto allo sviluppo complessivo dalla modestia, per numero e per tono, delle presenze urbane (cfr. *Le regioni del Mezzogiorno*, cit., pp. 501-502).

aree interessate dal sisma farebbe pensare ad un superamento di questi ostacoli (34). A ben vedere, però, il « pacchetto » comprende per oltre tre quarti aziende operanti nel campo dei materiali da costruzione, degli infissi e degli altri rami connessi con l'opera di infrastrutturazione e di ricostruzione, le quali prefigurano un assetto poco o nulla innovativo rispetto alla struttura industriale or ora delineata e molto legato a pretesti di localizzazione meramente contingenti (35).

Ciò che, in effetti, appare necessario — data la situazione — è una duplice manovra, che da un lato consenta di combattere le vaste sacche di parassitismo impiantate nel sistema economico e dall'altro instauri forme d'integrazione, di tipo comprensoriale, tra vari centri, le quali siano capaci di rimediare almeno in parte allo « slabbramento » diffuso del territorio regionale. E' probabile che la strategia comprensoriale sia una strada — non univoca ma rilevante — da battere per riconnettere bisogni atomizzati, per riportare a dimensioni accettabili i servizi sociali e i loro livelli di resa, per ricostruire margini di profittabilità a certi servizi privati, per avviare — soprattutto — delle forme organiche di gravitazione intorno ad alcuni centri (come Lavello-Melfi-Rionero-Venosa, Maratea-Lagonegro-Lauria, Policoro, Pisticci), che sembrerebbero disporsi, insieme con i capoluoghi, quali elementi fecondabili per l'impianto di una trama urbana meno misera.

Ci si potrebbe fondare per questa sperimentazione anche su un'integrazione dell'impalco delle comunità montane, a patto di riportare a convergenza confini e competenze di vari altri « sottomultipli » della regione e a patto di porre i nuovi aggregati territoriali, tanto per i poteri d'intervento, quanto per i meccanismi politici e amministrativi di gestione, quanto ancora per i livelli di partecipazione (che potrebbero essere stimolati mediante il suffragio diretto), di fronte ad uno spazio di vita ben più consistente di quello asfittico riconosciuto sinora a questi organismi.

Il quadro che siamo venuti disegnando è stato purtroppo arricchito di ulteriori elementi di drammaticità dai recenti eventi sismici che hanno provocato non pochi lutti alla popolazione e danni consistenti al patrimonio edilizio (36).

Non a caso la funzionalizzazione ad obiettivi di efficacia degli interventi urgenti si è sviluppata essenzialmente su due livelli: uno centrale — del coordinamento commissariale — e l'altro periferico, fondato su gruppi di comuni gemellati alle regioni soccorritrici. Era l'unico modo per ovviare al distacco tra le autonomie locali faticosamente rimesse in piedi, ma sempre obbligate nella loro logica di piccoli spazi, e il governo romano, premuto dalla mole complessiva della catastrofe.

Una volta caduta l'urgenza, c'è peraltro il rischio che venga alla luce un vuoto nei protagonisti della ricostruzione e che nel distacco tra piccole e grandi scale molte

(34) Si prevedono circa 2500 nuovi posti di lavoro, localizzati soprattutto a Tito, Baragiano, Vitalba e San Nicola di Melfi.

(35) Anche le iniziative previste in altri rami paiono introdurre pochi elementi di novità, se si eccettua un impianto per la metallurgia delle leghe leggere collegato alla presenza nel Napoletano di industrie automobilistiche ed aeronautiche. Molto più interessanti, forse, gli accordi sottoscritti dall'Eni con la Regione e le rappresentanze sindacali, che prevedono una riconversione degli impianti di Valbasento su orizzonti merceologici ben più diversificati di quelli del semplice ciclo fibra-tessuti artificiali e, tra l'altro, l'avvio presso Pisticci di due centri ricerca: uno operante nel settore delle fibre, dei polimeri e delle resine e l'altro destinato alla sperimentazione nel campo agrobiologico ed agronomico.

(36) Non pare questa la sede per soffermarsi in dettaglio sui danni provocati dal sisma del 23 novembre 1980, che ha indotto a classificare tra i comuni disastrati 9 comuni lucani, e da quello che ha colpito, con minore intensità, la fascia tirrenica il 22 marzo 1982. Su questo tema, peraltro, l'autore ha in corso una ricerca specifica. Si ritiene opportuno rinviare qui agli interventi che offrono un primo bilancio delle conseguenze e delle iniziative intraprese: COMMISSARIATO STRAORDINARIO PER LA CAMPANIA E LA BASILICATA, *Relazione sull'attività nelle zone terremotate*, Torre del Greco, 1981; V. VERRASTRO, *I discorsi del dopo terremoto*, Potenza, Reg. Basilicata, s.d.; L. CUOCO, *Rapporto*, cit.

possibilità di rilancio e molte buone intenzioni vadano disperse. Nella circostanza sarebbe opportuno disporre di quadri territoriali-decisionali in cui si ricompongano con sufficiente respiro i processi di riedificazione degli insediamenti e di promozione economico-sociale. I nodi tecnici e sociali per la formazione delle capacità di elaborazione, di mandato, di gestione di tali processi sono, per solito, squisitamente urbani. Non è detto, però, che non sia questa l'occasione per arrivare a costruire in Basilicata delle integrazioni comprensoriali tali da figurare — o, meglio, da prefigurare, da inventare — quel potenziale urbano che oggi latita; per disegnare, insomma, delle « città diffuse », delle forme di « territorio-città ».

L'alternativa a questa nuova, diversa articolazione nell'elaborazione e nella titolarità del progetto di sviluppo potrebbe essere la riconsacrazione della fragile e intricata maglia di nuclei abitati (che siano insieme di roulotte, di prefabbricati o di moderni palazzi conta poco in quest'ottica) proposti all'erogazione dell'assistenza, ad un processo nel cui ambito riorganizzare gli insediamenti, « ricostruire », può finire per significare, in fondo, fare « solo alloggi » (37).

(37) Cfr. in particolare le sagge osservazioni sviluppate a questo proposito da L. CUOCO, *Rapporto*, cit.